

Roberto Mancini Ordinario filosofia teoretica, Università di Macerata

Della giustizia e della solidarietà¹

L'azione adeguata alle esigenze della solidarietà e della giustizia non è semplicemente un'azione su questo o quel tema, bensì è un'azione di cambiamento del paradigma della politica. La solidarietà, la funzionalità dei servizi sociali e sanitari, la tutela dei diritti umani non hanno speranza finché prevalgono la logica, il metodo e i protagonisti del vecchio paradigma politico, quello della politica di sopraffazione

La tradizione del Gruppo Solidarietà mi sembra collocata precisamente nel punto di incontro tra solidarietà e giustizia. Ma nell'Italia odierna la chiave di questa relazione sta, a mio avviso, in un nuovo impegno per la giustizia. Che cosa è la giustizia? Quando parliamo di giustizia pensiamo immediatamente alla giustizia che produce sofferenze per rispondere a delle sofferenze inferte, a un crimine. Pensiamo alla giustizia come a qualcosa che risponde a uno strappo con un altro strappo. Ma in realtà la giustizia vera risponde allo strappo con un risanamento del tessuto che è stato lacerato.

In questa prospettiva il concetto di giustizia come adeguatezza indica la via di una risposta di armonia alle contraddizioni e alle lacerazioni della società, un tipo di risposta che cerca precisamente l'adeguatezza alla dignità dei viventi. In particolare, la dignità umana in noi vive come una promessa: è una tensione verso quel compimento di vita buona che è il solo a essere adeguato alla nostra dignità. Pensiamo alla nascita dell'essere umano nei termini della dinamica tipica di ogni autentica promessa: da una parte c'è un impegno che ci ha fatto nascere, che sia di due genitori, di Dio, della vita. E chi fa nascere qualcuno, nell'atto stesso della nascita promette pienezza e compimento, perché nessuno fa nascere un essere destinandolo alla sofferenza e alla morte. La creatività insita nel dare la vita non ammette alcuna intenzionalità distruttiva. D'altra parte c'è lo svolgimento della promessa che è inscritta in noi e che noi stessi siamo: il corso dell'esistenza personale e collettiva. Questa storia, del singolo e di tutti, deve cercare la sua meta e già i modi del suo viaggio facendo sì che siano all'altezza della promessa di felicità intrinseca alla dignità che ci costituisce e ci caratterizza.

Da questo punto di vista la giustizia è appunto la risposta radicale al bisogno di armonia, di adeguatezza e di compimento della promessa che siamo. Ecco perché da sempre, in ogni epoca, la giustizia vera e intera, nel suo implicare la liberazione da ogni male, è al centro dello sguardo della speranza umana. Non è certo facile pensare a questa giustizia vera e intera, perché non si tratta solo della cosiddetta "giustizia penale" (espressione contraddittoria, perché lega l'impegno all'armonia e la produzione di una sofferenza) e nemmeno soltanto di giustizia distributiva o retributiva. Del resto siamo oramai consapevoli del fatto che tutte le forme parziali di giustizia sono sì importanti, ma anche così limitate da rischiare di risultare contraddittorie con la giustizia in quanto tale. Siamo così dinanzi a un dissidio tra un'aspirazione profonda dell'umanità e la situazione storica e quotidiana.

La giustizia è vera e intera se restituisce, cioè se reintegra, colma, ripara, ricrea condizioni di adeguatezza e di armonia. La giustizia restitutiva è tale, così, anche verso se stessa: è autocorrettiva, sa compensare gli squilibri che si producono sulla via della sua stessa attuazione. Non a caso un tratto tipico della stessa democrazia viene sempre indicato in questa natura autocorrettiva, restitutiva appunto. La logica della restituzione guarda al passato, perché vuole recuperare le iniquità prodotte, le ingiustizie. Le ingiustizie sono come una pianta velenosa che produce i suoi frutti, che sono tali da precludere il futuro. Se non vedo che l'ingiustizia porta frutti velenosi, non faccio i conti con la profondità delle contraddizioni e sarò indotto a cercare scorciatoie sterili. La possibilità di pensare non solo al risarcimento e al rimedio immediato di un'ingiustizia, ma anche al risanamento sistematico degli effetti di una ingiustizia passata è fondamentale per la creazione di una giustizia intera. Contemporaneamente dobbiamo comprendere che la parola restituzione deriva da *institutio*, ovvero significa nuova istituzione, inaugurazione. Quindi la restituzione guarda anche al presente e al futuro, tiene insieme il rimedio rispetto alle ingiustizie passate e la rigenerazione della convivenza secondo criteri che devono essere diversi da quelli che producono iniquità.

¹ Il testo rielabora la relazione tenuta a Jesi, il 27 marzo 2010, al convegno "Quale futuro per le politiche sociali in Italia. Quale ruolo per le organizzazioni di volontariato", in occasione del trentennale del Gruppo Solidarietà

Solidarietà e cambiamento della politica

Che cosa mostra questa prospettiva? Essa indica tra l'altro che la giustizia non può semplicemente venire dall'alto né da istituzioni neutrali, sganciate dalle dinamiche politiche di tessitura quotidiana della convivenza. Ciò che chiamiamo solidarietà si traduce nell'impegno personale nei confronti del prossimo, nella riaffermazione del valore del legame tra le persone. Perciò senza solidarietà non c'è giustizia. D'altro canto, lo sviluppo naturale della solidarietà stessa, nella nostra situazione attuale, conduce verso un impegno politico capace di promuovere una logica diversa da quella dominante nella vita pubblica. La politica ordinaria - non solo di fronte al terremoto - dovrebbe essere "protezione civile", protezione civile dei diritti delle persone, delle collettività, della natura, poiché se i diritti non sono tutelati allora si lascia campo libero all'ingiustizia e alla sofferenza. La crisi che stiamo vivendo in Italia è una crisi di civiltà, non solo una crisi economia, ed è al tempo stesso una crisi di implosione della politica concepita secondo il cupo "realismo" della logica di potenza e di guerra. Perciò l'azione adeguata alle esigenze della solidarietà e della giustizia non è semplicemente un'azione su questo o quel tema, bensì è un'azione di cambiamento del paradigma della politica. La solidarietà, la funzionalità dei servizi sociali e sanitari, la tutela dei diritti umani non hanno speranza finché prevalgono la logica, il metodo e i protagonisti del vecchio paradigma politico, quello della politica di sopraffazione. Tale paradigma è fondato in particolare su quattro pilastri che, in verità, sono le pietre tombali della democrazia in Italia.

Il primo pilastro della solita politica è la derivazione dalla logica di guerra. Si dà per scontato che la politica sia la prosecuzione del conflitto bellico con altri mezzi. Perciò la guerra è rimasta la prima istituzione e la violenza perdura come ideologia universale, dissimulabile sotto qualsiasi bandiera. Allora la conquista del potere verticale e la distruzione del potere orizzontale - quello condiviso e partecipato - diventano un fine assoluto. L'imperativo è vincere. Senza discernere il che cosa vincere: l'altro in quanto avversario, o piuttosto la menzogna e l'ingiustizia? Senza discernere neppure il come vincere: con modi e metodi democratici oppure con la forza e la menzogna? Senza discernere, inoltre, il perché vincere: si tratta di vincere tanto per vincere oppure per convivere meglio? E infine senza discernere il *per-chi* vincere: per se stessi, per la propria parte, per alcuni contro altri, oppure per tutti?

Il secondo pilastro è il primato degli interessi finalizzati al dominio. La vita pubblica è egemonizzata dagli interessi dei "poteri forti". Però il dato più insidioso è che si tratta non tanto di interessi di questo o quel soggetto, quanto di interessi comunque orientati (a prescindere da chi se ne farà portatore) a stabilire condizioni strutturali di antidemocrazia. Sono interessi che vogliono colpire l'indipendenza della magistratura, alterare la Costituzione, sancire l'iniquità per legge, neutralizzare la libertà di stampa e, letteralmente, disfare la scuola, ben sapendo che chi tocca la scuola tocca la democrazia.

Il terzo pilastro è la menzogna. E' un errore, comprensibile ma pericoloso, quello di tralasciare la cura della verità, quasi fosse una cosa da fanatici e integralisti. Certo, la vita pubblica non può fondarsi su una particolare concezione metafisica o religiosa. La convivenza respira con la laicità, che del resto non è un'ideologia, perché anzi è lo spirito e il metodo per convivere nel pluralismo, nel dialogo, nella corresponsabilità civile. L'alternativa al fanatismo della "verità" totalitaria sta nella cura di altri gradi di riconoscimento del vero. La verità fattuale: saper distinguere la vittima dal carnefice. La verità giudiziaria: accertare e punire, per esempio, i colpevoli delle stragi "politiche" che hanno ferito la vita del paese. La verità storica: per ricordare, per esempio, che la Shoà c'è stata veramente. La verità morale, sancita dalle Costituzioni, della dignità, dei diritti e dei doveri umani. Una democrazia non può fare a meno di queste forme di riconoscimento. Chi parla di "verità" all'ingrosso confonde tutto.

Il quarto pilastro è la politica mercenaria. Fare politica è ormai un mestiere che dà profitti di ogni genere. Se la politica è un mestiere - una sorta di "posto fisso" mentre i politici dicono ai giovani di non pretendere il posto fisso -, chi lo svolge anteporrà il proprio utile al bene comune. Spesso chi è candidato alle consultazioni elettorali considera la propria elezione come una vincita alla lotteria e l'impegno finanziario per la campagna elettorale come un investimento che sarà ben ripagato. Così le "doti" per vincere le elezioni sono inversamente proporzionali alle doti che servono per governare bene. Alla professionalizzazione della politica corrisponde non il dato di una maggiore competenza, ma solo quello dell'im maturità umana. Non è raro infatti che i protagonisti della politica vigente siano individui interiormente non formati, eticamente ottusi, pieni di tratti narcisisti o paranoici.

Le quattro pietre tombali della democrazia devono essere tolte, altrimenti ogni tentativo di alternativa sarà risucchiato nel sistema di dominio o destinato alla stessa marginalità nella quale rischia oggi di essere relegato il volontariato.

Ripartire dalle comunità locali

Un punto essenziale di svolta per la maturazione di una politica diversa e di una civiltà diversa resta storicamente rintracciabile nella svolta di metà Novecento. Quando nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino, come nelle Costituzioni democratiche, si dichiara finalmente che il fondamento della convivenza è la dignità umana di ognuno e del legame originario tra tutti. Così si indica la misura cui la giustizia stessa deve adeguarsi ogni volta. E' appunto la misura del valore immenso, incalcolabile, incondizionato di ogni essere umano. E secondo questa misura l'azione deve essere rispettosa, non distruttiva, perché la distruzione subita e soprattutto quella agita sono in contraddizione con la nostra dignità.

Una delle conseguenze più concrete di questo mutamento di prospettiva sta nel fatto che un compito primario del sistema educativo è quello di imparare a evitare la distruttività trovando, nelle situazioni di crisi e di conflitto, soluzioni alternative. Emmanuel Lévinas sostiene che la libertà sta nell'avere tempo per disinnescare la distruttività e la violenza. Se invece siamo già presi nella spirale di meccanismi di violenza e di irresponsabilità, la nostra libertà finisce. Se non abbiamo nemmeno la distanza critica, la libertà per capire che possiamo organizzare le cose in un altro modo, allora non siamo liberi, perché la libertà di usare la violenza, di sfruttare, di distruggere, non è una libertà, è il suicidio della libertà. La libertà umana cresce, si conferma, si rafforza, se attua le possibilità di bene nella storia. Essa non è indifferenza al bene e al male: è libertà del bene, è liberazione dal male.

Per dare vita a un'altra politica ed essere operatori di solidarietà e di giustizia bisogna riconoscere che l'attuazione e la difesa dei diritti umani è un nostro dovere di persone e di cittadini. La traduzione dei diritti nella storia passa per la loro tutela nei territori da parte degli enti locali, dei cittadini, delle associazioni, delle comunità quotidiane. Come si può pensare che ci sia un super-stato, un governo mondiale o l'Organizzazione delle Nazioni Unite che si facciano carico della tutela dei diritti umani se nel tessuto stesso della società prevalgono indifferenza e irresponsabilità? La tutela dei diritti umani sarà posta al centro dell'attenzione dei centri del potere verticale solo se ci sarà una cura diffusa verso di essi nei territori e nel circuito culturale e politico locale, attraverso tutte le forme del potere orizzontale. Naturalmente quando parlo di "territorio" intendo una comunità umana aperta e ospitale, non certo un gruppo chiuso, xenofobo, razzista, autarchico, ispirato a logiche che oggi sembrano prevalere nel nord del nostro Paese.

Come è possibile esercitare la responsabilità dentro un sistema di irresponsabilità? Senza responsabilità non si danno né libertà, né giustizia, né democrazia, né pace vera e nemmeno l'armonia con il mondo vivente della natura. Dove inizia la svolta? E chi può inaugurarla? Credo che la svolta debba iniziare da un incontro tra quelli che portano il peso di questa situazione (gli sfruttati, gli ultimi, coloro che sono il fondamento involontario di una piramide sociale e a costo della sofferenza e spesso della vita stessa reggono la società) e tutti coloro che finalmente hanno aperto gli occhi su questa contraddizione e sono arrivati alla scelta di non tollerarla più, una scelta di intolleranza verso le ingiustizie.

I soggetti della liberazione sono quelli che partecipano a questo incontro. E' indispensabile la scelta di stabilire relazioni reali e concrete con gli ultimi, con gli esclusi della società. Per questo è necessario che ci siano persone capaci di decentrarsi da se stesse, persone che hanno il piacere di non mettersi al centro e di favorire la fioritura degli altri e della giustizia intera. Solo attraverso queste doti di integrità, di umiltà, di condivisione, di coraggio sociale e civile potrà essere generata un'altra politica, molto diversa da quella, sterile, grottesca e pericolosa, che siamo abituati a conoscere.

L'altra politica cresce man mano che si adotta, come metodo di tessitura e di rigenerazione della convivenza, la prassi della giustizia restituitiva. Questa a sua volta scaturisce dall'adesione di persone e comunità al metodo della nonviolenza. Non si tratta solo di astenersi dalla violenza, ma anche di generare logiche e comportamenti che sono radicalmente diversi rispetto a quelli fondati sulla sopraffazione. La Costituzione della Repubblica ripudia la violenza e la guerra (art. 11) come strumento di risoluzione delle controversie internazionali. Dunque, implicitamente, anche come strumento di qualsiasi organizzazione della convivenza civile. In questo senso tale ripudio è la diretta conseguenza del riconoscimento della dignità e dei diritti umani, quindi è il vero fondamento operativo della Repubblica, mentre la dignità umana ne costituisce il primo fondamento di valore. Se una scelta simile fosse rispettata e svolta con radicalità dai governi, dai partiti, dai sindacati, dalle persone, dalle chiese, il volto della società ne sarebbe profondamente trasformato. In una prassi di restituzione altro elemento importante è la generazione di corresponsabilità. In questa prospettiva nessuno è oggetto della politica o della giustizia, ma ne è o ne diventa co-soggetto. E allora le

azioni vere sono quelle che generano corresponsabilità civile, quelle che sanno vedere in ognuno un cittadino e un co-protagonista della convivenza.

Per dare attuazione effettiva alla prassi nonviolenta della giustizia restitutiva è molto importante aprire o rafforzare degli spazi di socialità liberata, delle zone franche in cui le persone contano e si riconoscono come persone, non per il ruolo, la funzione, la prestazione, l'interesse, il denaro, il potere che hanno. Se esistono molte zone franche dove non contano il denaro per il denaro e il potere per il potere, ma contano le persone, questo fatto diverrà una leva di cambiamento politico, sociale e culturale. Se invece mancano realtà accessibili e quotidiane di cambiamento vissuto, il cambiamento globale non arriverà.

Voglio poi evidenziare che la prassi della restituzione non si fonda sulla paura come energia emotiva per la politica, perché la politica, l'altra politica cui ho accennato, non è un processo di imposizione violenta di ideali e programmi, è un processo di armonizzazione. Non nasce quindi per incutere paura nell'avversario, ma per costruire la sicurezza di tutti: sicurezza psicologica, economica, sociale, civile, non certo la pseudosicurezza delle ronde per le strade o delle navi che respingono i migranti e chi chiede asilo. Perché la giustizia vera e intera è l'unica fonte di sicurezza e di umanizzazione nella storia. Solo la giustizia crea futuro, come ha ricordato Jürgen Moltmann.

Servire la giustizia che risana, la giustizia che non fa vittime, si deve e si può, ed è un compito dei cittadini, oltre che delle amministrazioni e dei governi. E' da qui che si diffonde quel potere orizzontale che, come ha detto Hannah Arendt, è l'energia della cooperazione, l'energia qualitativa che sorge dall'agire di concerto o, come diceva Platone, concordemente. Senza la diffusione di questo potere orizzontale, condiviso, corale, le forme del potere verticale impazziscono, distruggono la vita democratica e seminano sofferenze e lutti.

Concludo osservando che moltissimi oggi, per quanto bene intenzionati e sdegnati da quanto di ingiusto avviene ogni giorno, sono depressi, scoraggiati, rassegnati. Sono a un passo da quella morte dell'anima che è il cinismo. Eppure il male, se anche colpisce e ritarda il cammino dell'umanità e della natura, non vince mai, né costruisce davvero nulla. Questa verità è attestata da quanti hanno iniziato a dedicarsi alla solidarietà, alla giustizia, all'altrapolitica. Grazie a loro è possibile non solo continuare a sperare, ma rafforzare l'azione corale per un Paese profondamente diverso. Per tale precisa ragione dobbiamo gratitudine al Gruppo solidarietà, non solo per l'impegno passato, ma per la capacità di futuro e di cura del bene comune che giorno per giorno continua a esercitare.